

Ascoltiamo le ragioni dei No Euro, ma tornare al passato è pericoloso

In Italia alcune posizioni di chi vuole ripristinare la lira sono fondate. Però fare una politica di bilancio senza vincoli è scherzare con il fuoco

di ROBERTO PEROTTI

ABBONATI A

01 maggio 2017



Con le elezioni il dibattito sull'euro in Francia si è fatto rovente; lo stesso avverrà in Italia, dove peraltro il dibattito è già ora molto caldo. La grande maggioranza degli economisti e dei commentatori italiani è pro-euro, e ha la tendenza a liquidare le posizioni no-euro come leggende metropolitane populiste o come argomenti approssimativi perché non accademici.

Benché sia personalmente favorevole a rimanere nell'euro, ritengo che molte delle obiezioni dei no-euro siano meritevoli di un dibattito serio, basato sulla plausibilità

empirica delle tesi addotte e non sulle credenziali accademiche di chi le propone.

Un'ottima esposizione della tipica posizione dei no-euro è il documento "Oltre l'Euro" di Claudio Borghi Aquilini, consigliere regionale in Toscana per la Lega Nord. Semplificando un po' (con scuse per l'autore se le semplificazioni sono eccessive), il ragionamento è il seguente. Il cambio della lira con il marco fissato con l'entrata nell'euro fu troppo alto: questo rese i prodotti italiani troppo cari rispetto a quelli tedeschi. Ci sono due modi per recuperare competitività. La lira si svaluta; oppure i salari (e quindi i prezzi dei prodotti) italiani crescono meno di quelli tedeschi, per parecchi anni. La prima opzione è preclusa dall'appartenenza all'euro; la seconda è socialmente e politicamente complicata, ed economicamente recessiva; in ogni caso la politica economica tedesca di questi anni l'ha resa ancora più impraticabile.

Negli anni Novanta la Germania era "il grande malato d'Europa". Per uscire dalla crisi, negli ultimi quindici anni la Germania ha perseguito una politica di moderazione salariale: per recuperare competitività i salari italiani dovrebbero dunque non solo crescere poco, ma addirittura scendere, una scelta socialmente e politicamente dirompente. Nello stesso periodo la Germania ha perseguito anche una politica di bilancio prudente: questo deprime la domanda tedesca per i prodotti italiani, ed impedisce una politica di bilancio espansiva in Italia, perché l'aumento della domanda si riverserebbe in buona parte sulla importazione di prodotti tedeschi creando un insostenibile disavanzo di bilancia dei pagamenti. In questa situazione, l'unica soluzione per uscire dalla stagnazione è tornare alla lira e svalutarla in modo sufficiente da recuperare la competitività.

Sorprendentemente (ma erroneamente a mio giudizio), moltissimi pro-euro sono d'accordo con le critiche dei no-euro alla Germania. Dissentono invece su almeno quattro punti dal resto dell'analisi.



STRUMENTI

[MARKET OVERVIEW](#)

[CALCOLATORE VALUTE](#)

TOP VIDEO

Promosso da Taboola

Casa, ecco da dove arriva chi compra nelle grandi città
Aste Immobiliari

Borse a picco, Rampini: 'Apple ha perso il 5%. Si sta sgonfiando la bolla speculativa delle aziende digitali'

DAL WEB

Contenuti Sponsorizzati da Taboola



Lotto di 2 tutine per bebè
49 € - [petit-bateau.it](#)



Concessionaria: un consulente a 360 gradi BiAuto

1. Il vero motivo per cui i prodotti italiani perdono competitività, dicono i pro-euro, è che la produttività dei suoi lavoratori (cioè il numero di automobili che producono in un'ora di lavoro) è rimasta stagnante per quasi venti anni, mentre in Germania è cresciuta al ritmo di circa il 2 per cento l'anno. Questo consente alle aziende tedesche di aumentare (di poco) i salari, ma allo stesso tempo di ridurre i prezzi delle automobili e continuare a fare profitti. La produttività, dicono ancora i pro-euro, è una questione di tecnologia, di organizzazione del lavoro, di capitale umano: non ha niente a che fare con l'euro.

I no-euro ribattono che la produttività italiana è ferma esattamente a causa dell'euro: in una economia stagnante, le aziende sono riluttanti a investire, e senza investimenti è difficile far crescere la produttività. Posizione opinabile, ma ben lungi dall'essere "ridicola" e "infantile" come spesso la liquidano gli economisti accademici pro-euro.

2. Una svalutazione non rende solo i prodotti italiani più competitivi, ma ha anche un effetto negativo: rende le importazioni più costose, e quindi gli italiani più poveri. Se prevale questo secondo effetto, una svalutazione può deprimere la domanda e aumentare la disoccupazione. I pro-euro citano spesso il caso dell'Argentina, che nel 2002 uscì da una quasi unione monetaria con il dollaro: il peso argentino svalutò dell'80 per cento e il Pil scese di uno spaventoso 10 per cento. Eppure all'epoca quella stessa esperienza fu spesso citata, anche da economisti accademici keynesiani come Paul Krugman, come un esempio delle virtù salvifiche della svalutazione. L'Argentina era già entrata in una forte recessione ai tempi (e a causa) della quasi unione monetaria; dopo la svalutazione il Pil crebbe dell'8 e 9 per cento nel 2003 e 2004. Alla fine degli anni ottanta Svezia e Finlandia uscirono dalle recessioni più forti del dopoguerra europeo con svalutazioni di oltre 40 per cento in due anni, che spinsero il Pil grazie alle esportazioni. Non c'è alcuna garanzia che queste performance si ripeteranno se l'Italia uscisse dall'euro, ma ignorarle e limitarsi a ridicolizzare la posizione dei no-euro è poco costruttivo.

3. La terza obiezione dei pro-euro riguarda la transizione. Anche ammettendo che l'Italia stia meglio fuori dall'euro, il processo di ritorno alla lira sarebbe incredibilmente complicato e distruttivo. Sapendo che la lira si svaluterà rispetto all'euro, prima dell'uscita tutti porteranno i loro risparmi all'estero per evitare di essere costretti a trasformarli in lire. Le banche perderanno depositi e molte potrebbero fallire, con tutte le conseguenze catastrofiche che questo comporta. Inoltre, gran parte del debito pubblico italiano è denominato in euro, e almeno quello emesso dal 2013 (oltre la metà) quasi certamente non può essere ridenominato in lire: l'onere del debito pubblico italiano, espresso in lire, salirebbe quindi enormemente dopo la svalutazione. Lo stesso avverrebbe per le tante aziende che hanno preso a prestito emettendo obbligazioni in euro.

Vero, ribattono i no-euro, ma vi sono dei rimedi. Lo Stato italiano può imporre dei controlli di capitale, come in Grecia, per evitare la fuga dei risparmi; e può sempre fare un default parziale. I controlli di capitale non funzionano quasi mai, replicano i pro-euro; e un default parziale porterebbe a un contenzioso lunghissimo in tribunali internazionali, durante il quale l'Italia sarebbe messa al bando dalla comunità internazionale. Un default anche parziale farebbe comunque a sua volta fallire molte banche italiane, che hanno investito pesantemente in debito pubblico italiano.

Rimane il fatto che considerazioni di breve periodo non possono impedire per sempre di chiedersi quale sia la soluzione migliore per l'Italia nel lungo periodo. Se il costo della transizione è elevato ma inferiore al costo di rimanere nell'euro, lo si paga e si esce dall'euro. Anche questa è una questione empirica, senza una risposta ovvia.

4. La quarta obiezione dei pro-euro è che la capacità di svalutare la propria moneta può portare a conseguenze catastrofiche. Negli anni Settanta e Ottanta lo Stato italiano aumentò la spesa pubblica; non volendo alzare le tasse, spese in deficit emettendo debito; ma non volendo incorrere i costi di un più alto tasso di interesse, invitò e poi costrinse la banca centrale a comprare il debito pubblico, stampando moneta. L'inflazione di prezzi e salari superò il venti per cento in certi anni; oggi troppi dimenticano che un'inflazione a questi livelli può avere effetti dirompenti sul tessuto sociale. L'"opzione di svalutare" dunque rischia di portare soltanto a un aumento di inflazione, che vanifica gli effetti benefici della svalutazione precedente e costringe a una ulteriore svalutazione, in un circolo vizioso che porta a sua volta a ulteriore inflazione, eccetera.

Seguici su

STASERA IN TV

20:30 - 21:25
Soliti ignoti - Stagione 821:20 - 23:30
Pechino Express - Ep. 1021:20 - 00:30
Grande Fratello Vip - Stagione 321:25 - 23:45
Red[Guida Tv completa »](#)TIRA FUORI
LO SCRITTORE
CHE È IN TE

NARRATIVA, POESIA, FUMETTI, SAGGISTICA

Pubblica il tuo libro

Storiebrevi

Premi letterari

I no-euro ribattono che tutto questo non è inevitabile, se l'opzione di svalutare viene utilizzata bene. La Finlandia è entrata nell'euro, la Svezia no, ma negli ultimi quindici anni ha fatto meglio della prima svalutando occasionalmente pur senza creare inflazione né disavanzi eccessivi. Tutto questo è vero. Ma questa è l'obiezione dei pro-euro che ritengo più convincente: cosa realisticamente avverrebbe una volta che un Paese come l'Italia, che è ben diverso dalla Svezia, riguadagnasse la sovranità monetaria. Data la nostra storia, la nostra cultura economica, e la nostra situazione politica, è molto probabile che l'opzione di svalutare incoraggerebbe di nuovo una politica di finanza pubblica allegra e, prima o poi, l'inflazione. Del resto, aumentare spesa pubblica e disavanzo è esattamente lo scopo di molti no-euro: come scrive Borghi Aquilini, una volta usciti dall'euro è possibile per la banca centrale «semplicemente cancellare il debito acquistato e non vi sarebbe alcuna conseguenza: il debito sparirebbe nel nulla nello stesso modo in cui dal nulla è stato creato il denaro per acquistarlo.»

Non esattamente: è vero, come dice Borghi Aquilini, che dal 2009 le banche centrali americana ed europea hanno comprato migliaia di miliardi di euro e dollari in titoli di Stato, senza causare alcun aumento di inflazione. Ma vi sono motivi speciali per cui questo è successo, legati alle conseguenze della crisi finanziaria del 2007-09. Nessuno sa quanto dureranno queste condizioni speciali: ma pensare che con il recupero della sovranità monetaria la banca centrale possa far sparire il debito pubblico e con questo permettere alla politica di bilancio di fare quello che vuole senza conseguenze è scherzare con il fuoco, come sa chi ricorda l'Italia degli anni ottanta.

Noi non siamo un partito, non cerchiamo consenso, non riceviamo finanziamenti pubblici, ma stiamo in piedi grazie ai lettori che ogni mattina ci comprano in edicola, guardano il nostro sito o si abbonano a Rep:. Se vi interessa continuare ad ascoltare un'altra campana, magari imperfetta e certi giorni irritante, continuate a farlo con convinzione.

MARIO CALABRESI

Sostieni il giornalismo
Abbonati a Repubblica

euro no euro

© Riproduzione riservata

01 maggio 2017

ARTICOLI CORRELATI



Il muro di Draghi contro le richieste di un aiuto anti-spread

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE TONIA MASTROBUONI



Le banche e la scintilla della liquidità

DI MARCELLO ESPOSITO

Ue e mercati, doppio tiro sul governo

DI ROBERTO PEROTTI



Borse in calo, spread sopra i 320 punti. Piazza Affari giù ma brilla Tim

DI FLAVIO BINI

Divisione Stampa Nazionale — **GED** Gruppo Editoriale S.p.A. - P.Iva 00906801006
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di CIR SpA